IN MEMORIA DI GIOVANNI GRILENZONI PER LUDMILLA ASSING

Ludmilla Assing

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI GRILENZONI

PER

LUDMILLA ASSING

GENOVA 1868
Stabilimento degli Artisti Tipografi
Piazzetta Serra, N. 5, vicino a Campetto.

« Agli amici appartiene il privilegio del dolore il più profondo della perdita » disse Goethe davanti una tomba venerata, e questo mesto privilegio è nostro in riguardo al degno ed illustre patriotta, che ci ha rapito la morte, ma che vivrà sempre nei nostri cuori, fintanto che viviamo noi stessi, che abbiamo avuta la fortuna di conoscerlo. « Era nostro! » deve dire con orgoglio il partito repubblicano, di cui Giovanni Grilenzoni ornava le file con costanza e fervore, e di cui abbracciò i principii con spontanea ispirazione, egli, che nato in seno di una famiglia privilegiata per nobiltà e per ricchezza, era stato educato in tutt' altre idee. Ma il suo spirito imparziale e giusto, il suo cuore buono e generoso, rigettò energicamente i pregiudizii e l'egoismo glaciale della sua classe, per darsi con tutta l'anima alla difesa degli oppressi, alla liberazione della sua patria. « Era nostro! » deve dire con orgoglio l' Italia piangente, per la quale lavorò con una rara attività la sua vita intiera. Fino

i suoi avversarii politici saranno obbligati di rispettarlo e di riconoscere le sue grandi e molte virtù, delle quali diede lungo e splendido esempio.

A chi pretende che gli Italiani di oggi siano tutti figli di Macchiavelli, citeremo la nobile e degna figura di Giovanni Grilenzoni, per contradirli, perchè tutti che l'avvicinarono possono testimoniare che non esisteva carattere più schietto, più sincero, più franco del suo. Ogni sua parola era l'espressione della sua anima, e veniva direttamente dal cuore. Onesto e generoso, pensava sempre più agli altri che a sè stesso; acceso di santo entusiasmo per i suoi doveri di Italiano e di cittadino, esercitava, senza vantarsi mai, una grande influenza sul suo partito. Ai doni di un intelletto coltissimo, univa l'educazione la più distinta, dei modi cavallereschi ed amabilissimi, ed uno spirito lieto ed acuto, sempre vivace.

Darò alcuni cenni biografici sopra di lui, dei quali una gran parte li so dai suoi proprii racconti.

La nobile famiglia dei Grilenzoni deriva di Ferrara, ed è antichissima. Nei documenti ed archivi si trovano già dei Grilenzoni nell'anno 1260. Si dice che un Grilenzoni è stato in relazione con Tasso e colla Principessa Eleonora d'Este. Fu cogli d'Este poi che la famiglia si stabili anch'essa nel ducato di Modena, dove il nome si trova spesso; nella piccola città Finale di Modena la maggioranza degli abitanti si chiama Grilenzoni. L'avo di Giovanni fu fatto Conte.

Il suo padre, Conte Bernardino, che si chiamò Grilenzoni-Faloppio, era un uomo degnissimo, ma

devoto all' ***ancien régime***, come pure al culto della religione cattolica. Non avendo molto altro da fare, nella sua vita di gran signore, andava parecchie volte al giorno alla messa; la sera spesso si divertiva al teatro, ed ebbe per più di trenta anni l'abitudine di visitare ogni giorno per una mezz'ora una signora di sua conoscenza, trattenendosi con essa in spiritosa conversazione. Era molto in favore del Duca di Modena Ercole III, e gli portò un grande e fedele affetto. Quando nel 1796 quel principe fu cacciato dal trono dai Francesi, e fuggì, ne era molto afflitto il Conte Bernardino, e non smettė la speranza del suo ritorno. Giovanni si ricordava che quando era fanciullo, suo padre dava talvolta l'ordine, che si levassero dagli armadii le sue belle uniformi di corte, riccamente ricamate, per portarle al sole e per ribatterne la polvere. — A che prò tutto ciò? gli chiese allora il figlio, dacchè oramai non sarebbe più occasione di portarle? — Ma il conte Bernardino rispose sempre, che non si poteva sapere mai, e che i tempi potevano mutare. — Dopo infatti, finita l' invasione francese, tornò per opera delle armi austriache il nipote di Ercole, il Duca Francesco IV, venuto al trono per via della rinunzia di Beatrice d'Este; egli, fra tanti tristi atti, che la storia annovera di lui, commise anche quello di richiamare i gesuiti nei suoi Stati. Il conte Bernardino andò a corte di nuovo.

Giovanni nacque il 6 aprile 1796 a Reggio d' Emilia. Sua madre, Contessa Scaruffi, era d' indole

buona ed eccellente e da lui teneramente amata. Egli ebbe un fratello, maggiore di lui di tre anni, ed una sorella, che sposò più tardi il conte Sauli di Forlì.

I moti della libertà e della sua oppressione si intrecciavano nelle prime memòrie di Giovanni. Dal tempo dei Francesi era eretta sulla piazza grande di Modena una statua della libertà col beretto frigio in capo. Dopo, fu distrutta dagli Austriaci, e Giovanni si rammentava di aver assistito, un fanciullino, che era allora, sulle braccia della bambinaia, questo spettacolo, che lo commosse a tal punto, che si mise a piangere dirottamente, sclamando: « Povera puttina, o povera puttina! » e niente poteva consolarlo. E ancora da vegliardo si ricordava della bella statua della libertà oltraggiata, in mezzo alle uniformi bianche degli odiati Austriaci e delle loro sciabole nude, che splendevano al sole.

Giovanni ebbe una felice gioventù con tutti i vantaggi e piaceri, che gli procurava il suo rango. I suoi genitori l'amavano con grandissimo affetto; il suo padre mise a sua disposizione somme considerevoli, che poteva spendere liberamente come gli piaceva meglio, lo associava al teatro, pel quale aveva una grande passione; si acconsentiva a tutti i suoi desideri giovanili. Fino ad una certa età, il padre lo costrinse di osservare i digiuni che prescrive la chiesa, ma appena adolescente, gli era concesso di fare tutto ciò che voleva.

Ma ad un tratto, questa bella libertà trovò il suo

limite: Giovanni, a 17 anni, si innamorò di una graziosa e buona giovane, ed essendo corrisposto nel suo affetto, le promise di sposarla, se i suoi genitori gli dessero il loro permesso. Ma quelli combattevano con violenza un tale matrimonio, ed appellandosi al cuore del figlio, dichiaravano che li farebbe morire di dolore, morire di dolore perchè — la giovane non era Contessa! — Giovanni, che, dopo aver studiato prima le matematiche a Reggio, era allora alunno al Collegio militare di Modena, dove imparava il genio e l'artiglieria, non vide altro, che di sottomettersi pel momento alla volontà dei genitori, ma si proponea di tenere la sua promessa, malgrado tutti gli ostacoli, subito quando sarebbe nominato ufficiale, e sarebbe in conseguenza indipendente nelle sue azioni. Ma fino a quell' epoca passava molto tempo, e la separazione affievoliva la passione. Non tutti gli amori sono eterni, e talvolta fioriscono ed appassiscono così rapidamente come la bella vegetazione d' Italia. Il suo Collegio fu sciolto dopo la caduta di Napoleone I, e Giovanni entrò nella formazione del battaglione Estense. Insomma quando egli ebbe la sua patente di luogotenente ed indossò per la prima volta la divisa di ufficiale, l' affetto era appassito dalle due parti, e non c' era più bisogno di matrimonio, ed i genitori non avevano più bisogno di morire di dispiacere.

Il giovine ed amabile Conte fu ammirato e ricercato da tutte le signore, che lo distinsero in ogni maniera; infatti aveva tutto per piacere alle donne,

per suscitare sentimenti profondi di tenerezza e di passione: possedeva insieme con un esteriore bello ed attraente, questi doni dello spirito e del cuore, che sono irresistibili. Era buono, senza pretensioni, modesto, e ricco di talenti, entusiasta per tutto il buono ed il bello. Suonava sei strumenti, prima il violino, pel quale aveva una grande passione, poi l'oboe, il fagotto, il corno di caccia e il corno inglese; si provò pure sul flauto, ma si distinse specialmente sul clarinetto. Timido, ripeteva prima soltanto di nascosto nella sua camera le ariette, che sentiva eseguire al teatro; ebbe una voce bellissima di tenore e del genio innato per la musica; cantava con tale espressione drammatica, che tutti che lo sentivano, rimasero nell'ammirazione. Aveva talento anche per la medicina, si distinse nel ballare e nel cavalcare, aveva talento anche per le lingue, e parlava perfettamente il francese e l'inglese, come pure un poco il tedesco.

Ma pensieri più serii si impossessarono della sua anima. Amava l'Italia e la vide divisa ed infelice. Era l'epoca disgraziata, in cui non si poteva servire la patria che cospirando, in cui il patriottismo doveva nascondersi come un crimine, in cui giovani ferventi e generosi formavano le società segrete, e fioriva la Carboneria, ed altre associazioni simili. Cosa valevano a Giovanni il suo casato, le sue ricchezze, le soddisfazioni dell'ambizione, i privilegi e piaceri di cui godeva, quando guardava le sventure dell'Italia! Il pensiero di doveri sublimi verso la

patria diletta, illuminava la sua mente; non badò al rischio immenso, era pronto ad ogni sacrificio, dovesse anche costargli la vita; seguì la via che gli additò la sua coscienza.

Già si era dimesso dal suo posto militare. Entrò nella Società dei Carbonari e in quella dei *Maestri Perfetti Sublimi*. Queste società segrete furono perseguitate dal governo ducale colla più grande ferocia. I membri di esse, scoperti, erano minacciati della pena di morte, come anche i padri che non avessero denunziati i figli, o i figli che non avessero denunziati i padri. Fu allora che il Grilenzoni si legò in amicizia intima col Sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, povero martire, di cui la fine tragica è stata illustrata nella bellissima opera di Atto Vannucci: « *I martiri della libertà italiana* ». Il Grilenzoni era presente, quando l'Andreoli fu ammesso fra i membri della Società dei Carbonari nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori a Reggio. In quest' occasione solenne l' Andreoli pronunziava un discorso fervido ed eloquente. « Se viene l' ora della rivoluzione, chiamatemi »; disse fra altre cose, « e se io anche fossi all' altare, chiamatemi; scenderò dall' altare, per unirmi a voi! » — Andreoli era bello, aveva una fisonomia simpatica, ma il suo collo era straordinariamente piccino e gracile. Udendo le sue parole, il Grilenzoni disse scherzando all'orecchio d'un suo compagno: « Oh, se vogliono tagliare il collo a questo, basta un temperino! » — I giovani arditi di questi tempi, affrontando tanti peri-

coli sotto un dispotismo crudelissimo, erano avezzi a scherzare colla morte, sfidandola ogni giorno con serenità. Ma quando più tardi, il tiranno iniquo Ferdinando IV fece tagliare davvero la testa del povero Andreoli sul patibolo, allora il Grilenzoni si rammentò con commozione profonda e con raccapriccio dello scherzo mezzo profetico! —

Il Grilenzoni era un cospiratore zelantissimo; egli ed i suoi compagni sceglievano di preferenza pei loro convegni clandestini la sua casa paterna, perchè il vecchio Grilenzoni godeva tanto favore e tanta stima alla corte ed era noto come fidatissimo alla famiglia ducale. Così la sua casa era senza sospetto ed offriva la maggiore sicurezza, e i giovani amici la chiamavano « *la casa sacra* ».

Nell'anno 1820 il Grilenzoni fece un viaggio nelle Romagne ed a Napoli per preparare la rivoluzione, per la quale si lavorava, e spiegò dappertutto un'attività e un coraggio instancabile. Propagava la Carboneria in Como, in Modena, in Reggio, ed il suo zelo si accresceva coi pericoli. Nell'anno 1821 poi andò a Cremona, per cospirare anch'ivi per la patria; e nel tempo libero si divertì ad eseguire nel teatro di Cremona, dove una rinomata compagnia dava grandi opere, la parte di primo clarinetto nell'orchestra, ed era così forte e così pratico in questo strumento, che si disimpegnò della sua parte colla più grande maestria senza che gli facesse la minima difficoltà. Era cospiratore ed artista nell'istesso momento!

Più del padre, inclinava la madre di Giovanni alle sue idee e convinzioni, ma temeva sempre per la sorte del figlio, ed era in continua angoscia di vederlo punito severamente. Il governo ducale cominciava a sorvegliare rigorosamente il giovane ardito, come lo sorvegliò pure la polizia estera.

Nel principio dell' anno 1821, la polizia modenese venne sulle traccia delle Società segrete. Nel febbraio cominciavano gli arresti in massa. Anche la « *casa sacra* » di Reggio non era più rispettata. Una notte la polizia entrava nella casa paterna di Giovanni per cercarlo e per arrestarlo; cercarono minutamente, cercarono in tutti gli angoli, cercarono fino nel pozzo. Per fortuna, Giovanni era fuori, ma i genitori paventavano di vederlo tornare ad un tratto senza sospetto, e di vederlo cadere nelle mani degli sbirri. Otto guardie armate rimanevano in casa a sorvegliare l'entrata. Un prete però che viveva da lunghi anni nella famiglia Grilenzoni, e le era molto affezionato, trovava con molta astuzia, e malgrado questa sorveglianza, il mezzo di avvisare Giovanni del pericolo che lo minacciava.

Giovanni, sul momento non poteva far altro che nascondersi da un amico, e poi da un altro, e da un altro ancora; per miglior sicurezza dovette spesso cambiar di domicilio, per non esser scoperto. Amato e stimato da tutti, trovò aiuto e ricovero dappertutto. Quando una sera, tardi e all'oscuro, avviluppato nel mantello di un suo servo, ed accompagnato da un amico, traversava la strada per mutar allog-

gio di nuovo, vedeva dietro di sè due donne che lo seguivano. E l'una disse: « Li hanno presi tutti? » — « Si, rispose l'altra, sono arrestati tutti, eccetto il Grilenzoni, che non hanno potuto trovare! » — Se sapessero, pensò egli, che il Grilenzoni cammina davanti a loro! — Infatti tutti i suoi compagni, nove o dieci, cercati dalla polizia, erano arrestati senza eccezione, e nessuno poteva immaginarsi per qual felice caso egli era stato protetto.

Otto giorni passavano in quel modo, e il Grilenzoni sospettava al minimo rumore, ad ogni scampanellata, di esser scoperto, e trascinato davanti ai giudici crudeli. Intanto preparava la sua fuga. L'amico ultimo, che nascose il Grilenzoni, aveva un tabarro bianco, che era allora la più elegante, e la più nuova moda di Parigi, e un secondo tabarro simile non esisteva in Reggio; dunque l'amico era riconosciuto per esso in tutta la città. Una mattina, il Grilenzoni si mise in carozza, avviluppato per bene in quel tabarro bianco, e si copriva la fronte col cilindro — in quest'epoca, altri cappelli non si portavano — ed essendo un freddo rigido, non poteva suscitar sospetto il veder un uomo in tal modo accamuffato, e poteva esser preso benissimo per l'amico. Poi, un' intimo di quest' amico, che soleva sempre accompagnarlo come la sua ombra, prese l'altro posto nella carozza, e cosi si affrettarono a partire. La casa dell'amico era cinquanta passi incirca distante dalla porta della città. Pareva che tutto andasse bene. Era la mattina di buon'ora; i

contadini venivano dai contorni per recarsi al mercato; non incontrarono nessun altro. Se non che, appena avevano passata la prima parte della porta, vedevano alla seconda, due guardie in mezzo della strada, che fissavano attentamente la carozza. Ma in questo medesimo momento appariva dietro le guardie un ciuco, caricato di molti pacchi; le guardie inciampano nel ciuco, o piuttosto il ciuco inciampa nelle guardie; questi hanno da fare col ciuco, e in mezzo alla confusione, l'amico che guida, dà la frusta al cavallo, che con impeto corse come un diavolo, e la carozza sparì a tutti gli sguardi coll'alacrità del vento! E così i due compagni giunsero a Parma.

Per ventura, il Grilenzoni, quando andò a Cremona l'anno scorso, si era fatto vidimare il suo passaporto per Parma. La polizia, quando fece la perquisizione nella sua casa paterna, non aveva pensato di sequestrare le sue carte, e così la sua famiglia poteva fargli avere il suo passaporto avanti la partenza. Ora munito di questo, domandava a Parma il visto per la Svizzera, che fu accordato senza difficoltà. L'amico intanto, si informava con cautela, se forse la polizia di Parma avesse ricevuto un avviso da Reggio di arrestare il Grilenzoni? Questo non fu; sapevano che si cercava di trovarlo, ma non erano giunti ordini espressi contro di lui.

Proseguivano il loro viaggio fino a Piacenza. All'arrivo costà, un cartello di teatro, affisso alle cantonate, che annunziava la rappresentazione di una

bell' opera per la sera, dava negli occhi del Grilenzoni. « Se non v'erano ordini contro di me a Parma » disse all' amico, « anche a Piacenza non ve ne saranno probabilmente! » E — chi lo crederebbe? i due giovani, invece di tenersi nascosti, andavano, con questa felice sbadatezza e leggierezza, che è un privilegio della loro età, allegramente al teatro! — Ma mancò poco che la passione del Grilenzoni per la musica lo gettasse in un pericolo serio. Appena entrato, il Grilenzoni si imbattè in mezzo della folla in un conoscente suo, che apparteneva anch' esso alle società segrete, e venne con vivacità a salutarlo. Il Grilenzoni si affrettò a fargli capire che non doveva pronunziare il suo nome. Riflettendo meglio, egli e il suo compagno ritennero savio consiglio di non rimanere sino alla fine dello spettacolo; e temendo che quel conoscente potesse commettere un'imprudenza, gli dissero, licenziandosi da esso, che volevano proseguire il viaggio senza indugio la notte medesima; però, tornando all' albergo, si davano tranquillamente ad un sonno eccellente, fino alla mattina. Poi partirono per la Svizzera.

Avanti di esser giunti a Chiasso, un giovane musico di Como, suonatore del corno di caccia, a loro fece compagnia, e li pregò di voler prenderlo nella loro vettura; ciò che fecero. Egli passava spesso per questa strada; stavolta i suoi compagni l' avevano preceduto per recarsi ad una festa a Lugano. Era conosciuto alla frontiera, ed il Grilenzoni ed il suo amico gli davano i loro passaporti per presentarli

insieme col proprio , alle guardie svizzere, e così tutto andò bene. Passato un po' di tempo, chiesero al musico, se avevano ancora a toccare la Lombardia? — « Oh no, punto, » rispose, « oramai siamo sullo suolo svizzero! » — Allora i due giovani Italiani non poterono frenare la loro gioia, e cominciarono a rallegrarsi ad alta voce. Il musico fu stupito assai, e li fissò sospettoso. Prima erano stati attenti a celargli la loro situazione, ma adesso gli confessarono il vero, dicendogli che egli non era capace di farsi un' idea di ciò che si sente quando si è riesciti a scappare felicemente dalle mani della polizia! — Tristi tempi però quelli, ove i figli d'Italia i più devoti alla patria, dovevano rallegrarsi di abbandonarla e di trovar un rifugio nell' esiglio! — Il musico fu quasi un po' spaventato, ma entrò con loro a Lugano, dove il Grilenzoni era destinato a trovare una seconda patria, che però non gli fece mai dimenticare la prima.

Era dunque in salvo! La signora Giuditta Sidoli di Milano, che avea sposato un Reggiano, incontrò una volta a Reggio, tornando dalla messa, sui gradini della Chiesa il Grilenzoni. Essa teneva qualcosa in mano. « Cosa tiene lì? » le domandò, salutandola, il Grilenzoni. Erano imagini della Madonna consacrate. La signora gliene dava una sorridendo, sapendo bene che il Grilenzoni non aveva fede in tale cosa, e lo pregava di portarla, se non altro, in memoria di *lei*. « Sì, » disse il Grilenzoni, « la porterò in memoria di voi » e la tenne sempre nel suo por-

tafoglio. La signora rammentandogli più tardi questo fatto, osservava scherzando, che era stata l'imagine della Madonna, che l'aveva protetto così meravigliosamente in tutti i pericoli, e nella sua fuga, rassomigliante ad un romanzo! — La signora Sidoli è una donna, che dimostrò sempre il più nobile patriottismo, non cambiò mai, e conobbe anch' essa più tardi l' esiglio, perchè nel 1831 ricamava con alcune altre signore la bandiera della rivoluzione, e la consegnava essa medesima con un discorso fervente sulla piazza.

Il Grilenzoni non aveva ancora compiuto 25 anni, quando arrivò a Lugano. Nei primi tre anni dell'esiglio, viaggiò in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, poi tornò a Lugano. Cantava ivi alcune volte in chiesa come un angelo, e la sua bellissima voce insieme al sentimento, che esprimeva nel suo canto, fecero tanto effetto, che certamente i buoni Luganesi commossi fino al pianto, sentivano una pietà maggiore del solito in questo giorno. — A Londra l'impresario della grande opera italiana fece di tutto per convincerlo a farsi scritturare come primo tenore, ma il Grilenzoni, malgrado la sua passione per la musica, rifiutò. Studiava seriamente e con imparzialità i paesi che visitava, si occupava di letteratura e di scienze, d' arte e di politica, e serbava sempre nel cuore l'amore per l'Italia. Provava molto affetto e molta amicizia ovunque. A Parigi specialmente incontrò molti compatriotti.

Intanto il tribunale statario espressamente istituito

a Rubiera e composto di giudici corrotti, iniziava il processo contro i giovani cospiratori del ducato di Modena, tanto arrestati che fuggitivi, che avevano commesso il crimine di amare l'Italia!

Nell' autunno del 1822, il Grilenzoni ricevette a Parigi una lettera di sua madre, che gli scrisse, che si aspettava alfine la pubblicazione della sentenza contro di lui e i suoi compagni, e che tutti speravano che nessuno di essi sarebbe condannato a morte. Lieto di tale notizia, il Grilenzoni desinava con una quindicina di altri amici italiani in una trattoria di Parigi, di questa città, che alla superficie appare sempre bella e splendente e gaia. La comitiva era animatissima e divenne più vivace ancora quando l'eccellente sciampagna spumeggiava nei bicchieri. C'era una gara di allegria giovanile, di frizzi graziosi e spiritosi. Finito il pranzo, il Grilenzoni proponeva ai compagni, di fare una passeggiata sui *Boulevards*. Avanti di giungervi, passando la *rue Feydeau*, lasciava un momento gli amici, per informarsi in un gabinetto di lettura, dove si trovavano giornali italiani, se le sentenze di Modena erano pubblicate. Gli amici intanto l' aspettavano di fuori. Ma alla prima occhiata, il giornale gli cadde quasi dalle mani, leggendo la sentenza dell' 11 settembre, e l'esecuzione dell' infelice Andreoli sul patibolo! L'allegria di poco fà si mutò allora in dolore straziante ed in compassione profonda. La sua propria condanna non gli fece nessun effetto in questo momento, commosso com' era dalla sventura dell' amico.

Il Grilenzoni era condannato in contumacia alla pena della morte mediante la decapitazione nella di lui effigie, alla confisca dei beni, e alle spese. Le colpe ascrittegli erano: 1. che verso la fine del 1820 erasi ascritto alla Società dei *Sublimi Maestri Perfetti*, e 2. che verso il principio del 1821 assistette al ricevimento in detta Società di Conti Francesco e di Sidoli Giovanni, e in quella dei Carbonari dello stesso Conti, del dottor Flaminio Lolli, e di Don Giuseppe Andreoli.

Pubblicata la sentenza crudele, si affissava un cartello, contenente la condanna, secondo l'uso di quell'epoca, alla casa paterna del Grilenzoni a Reggio. Di ciò fu amaramente offeso il vecchio Conte Bernardino Grilenzoni: strappò con violenza il cartello dal muro, sclamando, che qui era la *sua* dimora, e non quella del figlio; e così dicendo, cacciò al diavolo gli impiegati ducali, che avevano eseguito tal atto. — Da questo giorno in poi, non andò più mai a corte, e non ebbe più relazione colla famiglia ducale, nè coi cortigiani. Era più padre che assolutista, ed amava caldamente il figlio, malgrado la diversità delle loro opinioni. Ora davvero era venuto il giorno in cui non vestiva più i bei abiti ricamati di corte, e non c'era più bisogno di portarli al sole per spolverarli!

Giovanni fu parecchie volte visitato dai genitori a Lugano; il padre venne due volte, la madre ancora più spesso. Pensarono anche di alienare i loro beni, per vivere in Isvizzera col figlio; ma il duca feroce lo vietò.

Quando il moto del 1831 scoppiò nelle Romagne, il Grilenzoni ne fu vivamente commoso, e andò insieme al conte Linati e altri emigrati italiani a Marsiglia, per accorrere di costà in aiuto dei fratelli. La sua anima si accese a nuove speranze per l'Italia, ma le vessazioni del governo francese gli impedivano di giungere a tempo in Italia. Poi il moto fallì, e il Grilenzoni tornò afflitto a Lugano.

Altri dolori suoi, si univano a quelli che provò per la patria: perdette il fratello maggiore, poi il padre che morì nel 1833 di 73 anni, e alfine nel 1837 la carissima madre sua, che morì ad un tratto in viaggio nell'albergo della Pace a Bologna, nella età di 77 anni.

A Soletta vide nel 1834 per la prima volta Giuseppe Mazzini, che allora vi si tenne nascosto, e da quel giorno in poi, il Grilenzoni abbracciò con fervore le dottrine di quel genio potente di virtù e di luce. Si fece devoto intieramente alle idee del gran maestro, lavorò di continuo per la *Giovine Italia,* e divenne l'apostolo e l'amico il più fedele di Mazzini. Stampò e spacciò molti scritti di lui clandestinamente in un tempo in cui ciò era azione arditissima.

In Isvizzera il Grilenzoni era anche in relazione con Luigi Bonaparte, che allora viveva ivi esule come gli altri, e professava idee totalmente democratiche. Più tardi, s'intende, il Grilenzoni nutrì contro di lui quell'odio violento, che è un santo dovere per ogni cuore italiano, per ciascuno che ama l'umanità e la libertà.

A Coira fece la conoscenza di Felice Orsini. Sarebbe troppo lungo di enumerare le molte ed illustri persone, con cui il Grilenzoni era in relazione affettuosa: era amico di Piero Cironi, di Federico Campanella, di Giovan Battista Cuneo, di Maurizio Quadrio, di Gustavo e Giulia Modena, di Francesco Dall'Ongaro, di Filippo De Boni, di Giorgio Asproni, di Saverio Friscia, di Brusco Onnis, del dottore Belcredi, di Luigi Frapolli, della signora Sara Nathan, della signora Laura Mantegazza, della signora Maria Gnerri, e di moltissimi altri.

Nel 1848 l' indefesso patriotta raddoppiò la sua attività, iniziò e soccorse giornali, e scrisse egli stesso con talento ed energia molti articoli per la stampa democratica. Se fosse stato meno modesto, sdegnando quasi sempre di firmare col suo nome, contento di lavorare pei suoi principii, senza cercare la soddisfazione dell' ambizione personale, qui si potrebbe meglio accennare a tutto ciò che devesi alla sua penna. Ma il suo merito anche a questo riguardo fu testimoniato da tutti i suoi amici.

Nel 1848 tornò alfine nella patria, dopo un esiglio di ventisette anni. Che rimembranze, che impressioni diverse, colpivano la sua anima! Trovando ancora gli stemmi austro-ducali nelle strade di Reggio, fu egli, che fece abbattere questi ricordi dell'antica tirannia. I suoi concittadini accolsero l'illustre patriotta, che li aveva lasciati giovane e che tornava canuto, con segni di gioia e di commozione, festeggiandolo con affetto, mentre che i nemici della

libertà temevano in lui lo zelante repubblicano. Fu eletto Colonnello della Guardia Nazionale, ed esercitò una grande influenza sul partito avanzato. Consigliò ai Reggiani di non accelerare la fusione colla monarchia piemontese, e a loro propose pubblicamente di sottoscrivere la formola seguente:

« I sottoscritti dichiarano di volersi unire al regno costituzionale di Piemonte — quando il tedesco sarà ricacciato pienamente fuori d'Italia — quando la Lombardia, *almeno*, faccia uno Stato solo col Piemonte — quando sia assicurata una Costituzione liberale al nuovo Stato e con una legge elettorale tale che la Camera debba necessariamente essere l'espressione reale del voto della Nazione — quando sia promesso che al popolo sarà serbato il diritto di nominare una rappresentanza che debba pronunciare su questo voto dei soscrittori. — Ed io a questa formola prometto di sottoscrivere volontieri pel primo ».

Dopo la ristaurazione del Duca, il Grilenzoni tornava a Lugano, si trattenne poi tre anni a Torino, ma dopo si stabilì di nuovo a Lugano, ed avendo già nel 1834 preso la cittadinanza nel Cantone di Argovia, fu libero cittadino della Svizzera.

Ma non c'era mai moto in Italia, a cui non prendesse parte. Dopo i fatti di Milano nel febbraio 1853 gli fu intimato un processo dal governo svizzero, per casse di fucili, che erano stati trovati. Se fosse stato condannato, avrebbe avuto a subire una prigionia di molti anni, ma fu felicemente assolto dal

tribunale di Coira, dove era accorso egli stesso, per esser presente in persona al processo.

Dopo gli avvenimenti del 1859 lo vediamo di nuovo accorrere in patria, e recarsi a Reggio, ma non per restarvi; dopo breve tempo tornò nel suo libero asilo di Lugano, perchè la piega che presero le cose in Italia non corrisposero al suo ideale. Egli, che amava la patria con tanta passione, non poteva vederla com' era, senza profondo dolore.

Nel 1860 alfine riuscì a far annullare l' ingiusto decreto di Rubiera, che confiscava i suoi beni, e, vegliardo già, dopo le lunghe privazioni di tanti anni, che aveva sofferto senza mai lagnarsi, gli fu, con sentenza del 30 novembre 1860, restituita l'eredità sua. Ma proseguì a vivere senza lusso, senza sfarzo, e spendeva la sua fortuna principalmente per le cose del partito suo, e in opere di beneficenza con una generosità, bontà ed abnegazione rarissima; la popolazione di Lugano, a cui fu tanto caro, lo sa, e se ne ricorderà sempre, come lo sanno i molti e molti compatriotti suoi, che trovavano in lui soccorso e aiuto veramente paterno.

Nel 1862 si recò alla grande assemblea della Società Emancipatrice del 9 marzo a Genova, e ivi ebbe un lungo e vivace colloquio intimo col Generale Garibaldi, che lo stimò altamente, ed ascoltò con venerazione i consigli franchi e sinceri del canuto patriotta.

Nel 1865 gli amici di Grilenzoni volevano farlo eleggere al Parlamento Italiano; il Generale Garibaldi

lo raccomandava caldamente come candidato. La sua elezione a Castelnovo ne' Monti fu con violenza combattuta in una tempestosa seduta della Camera dai suoi nemici politici, sotto il pretesto che era cittadino svizzero e non più cittadino italiano. Ma alfine i suoi avversarii furono sconfitti, e l' elezione di Castelnuovo ne' Monti fu convalidata. Il Grilenzoni però fedele alla sua fede repubblicana, non poteva acconsentire a prestare il giuramento alla monarchia, e rifiutando il posto offertogli, pubblicava la lettera seguente ai suoi elettori:

« Profondamente commosso per l'onore che nella vostra bontà voleste compartirmi coll' eleggermi a vostro deputato al Parlamento, a Voi ben riconoscente mi volgo, o elettori carissimi, per presentarvi i miei vivi ringraziamenti. Vi domando perdono se prima d' ora non feci con voi questo atto di dovere e di animo grato, ma una grave infermità me lo ha sin qui impedito.

« Con grandissimo mio dolore però, mi trovo nella assoluta necessità di dovervi dichiarare che accettare non posso la nomina cui vi compiaceste onorarmi, e dico con dolore, essendo una grande pena per il mio cuore il non poter corrispondere all' onore che mi fecero ed all'affetto che mi dimostrarono quelli tra Voi che mi favorirono col loro voto. Non vogliate per questo, o elettori, accagionarmi d' ingratitudine, che anzi vi prego di essere convinti che serberò per sempre la più dolce e riconoscente memoria di tanta bontà vostra verso di me.

« Ma vi sono voci di coscienza, di profonde convinzioni e di dovere che impongono all'uomo una linea di condotta, dalla quale, secondo il mio modo di vedere e di sentire, non deve dipartirsi nè deviare giammai.

« Non è più tempo d'illudersi. Il male operato da tutti i poteri dal 1859 in poi — pur troppo sempre sostenuto ed approvato dalle Camere e dal Senato — è stato tanto e tale che non è possibile rimediarvi senza un cangiamento di sistema, mediante il quale si possa rifare la tela della *Unità* e della vera *Libertà* e *Indipendenza* dell'Italia, lacerata in ogni guisa e sinora iniquamente giuocata come le vesti del Redentore. Il voler rattopparla non sarà che tempo sprecato — vana ed inutile speranza — fatale illusione ne' buoni — e perciò il rifarla da capo è una inesorabile necessità onde avvisare potentemente alla salvezza degli interessi all'interno, e per poter rompere con ardita e risoluta mano i fatalissimi accordi che ha imposto, ad un governo senza morale e senza dignità, un insolente e prepotente straniero. »

« Chi si presenta ora al Parlamento deve prestare giuramento, ciò che logicamente implica d'aver per accettato tutto il male già fatto e compiuto, tutta infine la presente fatale condizione di cose, che nessuno può ignorare che trae a rovina l'Italia, ed io per il buon Dio non mi sento da tanto.

« Il Plebiscito tradito, violazioni patenti dello Statuto impunemente consumate, stabilito a piacer del

governo il più schifoso arbitrio, denegata la giustizia, rovinate le finanze, portata qual vanto la più codarda servilità alle esigenze e ai voleri dello straniero, sacrificata la dignità nazionale, ecco accennata per sommi capi la bella situazione del giorno, coronata dal più generale malcontento. E ad un complesso di tante enormezze quale havvi rimedio da un radicale mutamento di sistema in fuori?

« Ben lungo tempo mi mostrai rassegnato a quanto esser sembrava volontà generale del popolo, frenando entro me l'antica mia fede repubblicana, augurando che non venissero tradite le nazionali speranze e che potessero esser tradotte in realtà. Ma fu errore il mio e grave colpa, lo confesso. Alfine, il tristo e sempre più rovinoso andamento delle cose mi rese convinto che per un dannoso rispetto alla fallace opinione del popolo io non sacrificava che ad una ben funesta illusione, ed allora francamente ripresi a propugnare senza ambagi la mia fede primiera e quei principii ch' io nudriva in core, dai quali non mi dipartirò mai più nel ***Pensiero*** e nella ***Azione*** per tutta la mia vita.

« Quindi la mia coscienza recisamente mi vieta di accettare un posto nel Parlamento cosidetto Italiano, Parlamento che d'altronde non potrà mai rappresentare moralmente il Paese, perchè eletto da suffragio ristretto a classi privilegiate e non già dal voto della intera Nazione.

« Mi propongo, elettori carissimi, di meglio esporvi in seguito tutto quanto sento e penso intorno alla

condizione d'Italia, ma ora ancor convalescente ed affranto di forze qual mi trovo, non mi è dato di poterlo fare.

« Frattanto rinnovandovi i miei sentiti ringraziamenti, credetemi colla più distinta stima e profonda riconoscenza ».

Vostro Dev. Obb. Servitore
GIOVANNI GRILENZONI.

Lugano 7 Novembre 1865.

È naturale che una dichiarazione così sincera, doveva dare ai nervi a molti, minori di lui in logica e in fermezza!

I nemici del Grilenzoni, arrabbiati delle prove di stima e di venerazione che egli ricevette numerosissime, e stizziti, più di tutt'altro, della sua elezione al Parlamento e del modo col quale la rifiutò, vogliosi di fargli del male, dissotterravano dagli archivi di Modena due petizioni sue, dirette al duca nel 1858, pel suo ritorno in patria, e volevano fargli di ciò un crimine grave. Non pensavano che non riuscirebbero ad altro, che a fare risplendere di più i grandi meriti del Grilenzoni, perchè nella sua vita settantenaria questi nemici, con tutta la loro malevolenza e il loro veleno, non potevano trovar altro difetto a rimproverargli, che quell' amor di patria appassionato, che lo indusse a petizionare che si revocasse un' ingiustissima condanna, — cosa che perdonerebbe anche un Catone! Se il venerando vegliardo avesse fatto queste

petizioni unicamente per quell'affetto del suolo natio, che sentiva così profondamente, chi vorrebbe fargliene una grave colpa? Ma, facendo così, pensava più di tutto a *giovare* all' Italia colla sua presenza. Sarà necessario di dire ancora una parola sulle espressioni delle petizioni suddette? No! Chi conosce il cerimoniale che contorna ogni principe, saprà benissimo che una lettera che non contiene il frasario usuale, non è neppure ricevuta, frasario, che poi non equivale nient'altro che al *buon giorno* e allo *stimatissimo signore*, che diamo anche a quelli che non stimiamo affatto, senza esser accusati per questo di debolezza o di falsità. I suoi nemici invece, lungi di esser Catoni, avevano fra le loro file precisamente tali che avevano accettati stipendi dal duca! — Il Grilenzoni poi disprezzava queste ingiuste accuse, colla tranquillità serena che gli ispirava la sua buona coscienza.

Il Grilenzoni fece un matrimonio d'affetto e sposò una egregia Luganese, che gli è stata lunghi anni una buona ed eccellente consorte, ed ora piange la perdita dello sposo venerato. Chi entrava nella villa della Costanza a Viganello presso Lugano, dove abitava il Grilenzoni colla moglie e le due sorelle di essa, doveva accorgersi al primo sguardo che era in mezzo alla pace e felicità domestica, che la virtù senza pretensione, la sincerità e bontà del cuore, l' ospitalità la più urbana e la più amabile vi regnavano dappertutto. Questa era vera democrazia!

Tutti gli amici si ricorderanno con affetto della

villa Costanza, che ebbe illustre ospite anche alcune volte Giuseppe Mazzini, di cui si trova il ritratto in ogni stanza. Viganello è un piccolo paradiso di bellezza; il cielo vi è sereno; è cielo italiano; dalla villa si gode la veduta del lago splendente e romantico, circondato dai prati e dalle montagne, coperte di verdura, che rallegrano l'occhio; il giardino coi suoi fiori riempie l'aria di deliziosi profumi, e la limpida fontana vi mormora sommessa. Due abeti e un gruppo di cipressi danno ombra alla casa. La vicinanza di Milano rese facile la continua comunicazione col resto d'Italia. Gli amici colà andavano di spesso per ascoltare i consigli del tanto stimato patriotta, e per godere della sua conversazione animata ed attraentissima, sia che raccontasse della sua vita passata, tanto ricca e variata, sia che parlasse con fuoco ed eloquenza della situazione d'Italia, e dei mezzi che abbisognavano per la sua salvezza. Rimase sempre giovine di cuore e di spirito fino alla sua ultima ora. Non si poteva vederlo senza aver stima ed affetto per lui. Era un bellissimo vegliardo, un modello di dignità; era alto di statura, ebbe le fattezze piene di espressione e di carattere, i suoi begli occhi splendevano di fuoco virile, la barba bianca gli stava bene, come pure il beretto cremisino, che soleva portare in casa. Un bel busto del meritevole scultore Giovanni Spertini di Milano, ci conserva la sua fisonomia carissima. Era di buona salute, ma le disgrazie dell'Italia se le prese a cuore in un modo che ne sofferse poi anche fisicamente.

Dopo le sventure di Custoza e di Lissa, ho veduto quest' uomo venerando, così virile, così forte, così energico, scoppiare in lagrime amare, leggendomi un articolo del giornale « *il Sole* » che trattava della situazione dell' Italia. Il suo dolore era imponente, non si poteva vederlo senza esserne vivamente commosso. Ciò che disse allora, adesso non si può stampare, ma io me lo rammento, e lo dirò forse un giorno. La fiamma della libertà, l' amore per l' Italia ardeva sempre nella sua anima.

Il 5 di marzo 1868 cessò di vivere. Tutti quelli che l'hanno conosciuto, non finiranno mai di piangerlo, non si avvezzeranno mai al pensiero della di lui perdita. Il Mazzini ha perduto in lui uno dei più antichi e dei più fidati amici.

Se avesse lasciato memorie, sarebbero certamente di grande importanza, e sarebbe a desiderare che fossero pubblicate.

Sulla sua tomba dissero parole d' affetto Airoldi, membro del gran Consiglio Svizzero, Brusco Onnis, uno dei Direttori dell' *Unità Italiana*, e il Professore Pederzolli. Un testimone oculare ha raccontato nell'*Unità Italiana* come nel gran corteo che seguiva la sua salma, oltre il concorso delle classi superiori, vi erano anche tanti poveri riconoscenti, che lo benedivano, dicendo l' uno, che lo soccorse per un debito, l' altro che lo aiutò a comprare un campicello, un terzo che gli mandò il medico, ecc. La Società Operaia di Sampierdarena ha messo il lutto alla di lei bandiera per un mese in suo onore. Molti

dei suoi amici personali e politici di Reggio hanno mandato un indirizzo alla sua egregia vedova per esprimerle il loro cordoglio. Il Mazzini le scrisse una lettera affettuosa per confortarla.

Diamo un ultimo addio alla sua bella anima, e ogni volta che vogliamo confortarci col pensiero d'un virtuoso patriotta italiano, ricordiamoci con riconoscenza di Giovanni Grilenzoni.

Firenze, Marzo 1868.